

quantunque rozza sicurezza d'Ildebrando, determinarono Arrigo a confermare il titolo che era gli stato conferito; ed il nuovo pontefice fu consacrato a Roma il 30 Giugno 1073, sotto il nome di Gregorio VII. Avvertiremo qui che la regia confermazione era quasi andata in dissuetudine. Alessandro II, immediato predecessore di Gregorio VII non l'aveva chiesta, e, secondo il padre Pagi, Gregorio VII fu l'ultimo pontefice che la chiese.

Anch' egli certamente avria potuto farne senza come gli altri: e la sua moderazione in questa occasione è prova che se in lui era lo spirito del comando, non s'abbassò mai però ai vili espedienti delle volgari passioni.

Arrigo IV, figliuolo d' Arrigo il Nero, imperatore d' Alemagna, non ebbe per gran tempo che il titolo di re, perchè non aveva ricevuto la corona imperiale dalle mani del papa, il quale solo, secondo gli usi di quel tempo, poteva darla (1). Non aveva ancora cinque anni, quando ascese al trono, ed allora il potere fu esercitato, con rara saviezza dall' imperatrice Agnese sua madre.

(1) « Sembra ragionevolissimo e si ritiene universalmente, dice uno storico contemporaneo, per mantener la pace, niun principe prenda il titolo d' imperatore, se non chi il papa eleggerà pel suo merito, ed a cui avrà dato il distintivo di tal dignità (*Glaber, lib. I. c. ul.*).

Ma, giunto appena all' adolescenza, il giovane principe pretese di regnare da sè, e subito rallentò la briglia a tutte le malvage sue passioni. Uno de' suoi più giocondi sollazzi era l'abusare delle fanciulle della sua corte, per farle poi sposare a' suoi cortigiani. Andava di notte, come Nerone, in caccia di avventure; e se in queste lubriche corse esponeva la propria vita, trovava nel tempo stesso, nella regia sua autorità, i modi di fare scontare a caro prezzo ai padri od ai mariti la troppo vigile loro custodia. Per tal modo in lui si spegnevano tutti i nobili sentimenti: diventò sospettoso e crudele; e per prevenire ogni opposizione, ogni pensiero di rimostranza, fece pubblicamente mercato de' titoli ecclesiastici. — « Gl' imperatori nominavano ai vescovati, dice Voltaire, ed Arrigo IV li vendeva: Gregorio VII s'oppose a quest'abuso (1). — E come non sarebbesi opposto? Quella Chiesa d' Alemagna, tanto energica nel bene, che aveva dato alla cristianità cinque pontefici tutti insigni pel loro coraggio e per le loro virtù, doveva per tal modo vedersi prostituita a mercenarii e degradata, nell' opinione de' popoli, pel volere d'un sol uomo?

Arrigo credevasi alla cima dell' onnipotenza: pensava che le leggi della morale, che i canoni della Chiesa piegherebbonsi a' suoi capricci e ai

(1) Annali dell' Impero, anno 1076.

suo oro; presentossi arditamente ad un concilio chiedendo l'annullazione del suo matrimonio con la regina Berta, perchè, diceva, eragli impossibile d'adempiere il fine del matrimonio.

Per quanto fossero disposti i vescovi a piegare il capo sotto il regio bastone, esitarono però di decidere un caso così raro (così essi), e ne riferirono al papa. Alessandro II, che allora regnava, mandò Pier Damiani, l'austero cenobita, a ricordare al clero ed al principe la santa purezza degl'insegnamenti evangelici; ma allora una violenta tempesta addensossi sul capo d'Arrigo: i Sassoni ed i Turingi eransi sottratti dalla sua autorità, e minacciavano d'eleggersi un altro sovrano, s'ei non discacciava i proprii consiglieri e le proprie drude, se non conviveva con la moglie, e se non divideva egualmente il suo tempo fra tutte le parti del suo impero. Arrigo ricorse allora a Gregorio VII, per ottenere, mediante la sua intervento, la sommissione dei ribelli. Singolare logica delle passioni! Quest'uomo che protestava con una così profonda indignazione contro la potenza dei pontefici, quando s'aggravava sopra i suoi vizii, l'invocava contro i popoli, stanchi della sua tirannia come se la giustizia fosse un dovere meno rigoroso pei re, che la fedeltà pei popoli!

Gregorio inviò legati con incarico di pacificare gli animi, e l'imperatrice Agnese, la quale dopo i disordini del figlio, erasi ritirata a Roma dove viveva come una santa, accompagnò l'ambasce-

ria pontificia. I legati dovevano anche convocare concilii per deporvi solennemente i vescovi ed i preti che venissero convinti di Simonia o d'incontinenza; ma il clero s'oppose alla convocazione di questi concilii, e celò, sotto il velo di frivoli pretesti, la propria ripugnanza a qualsiasi esame di coscienza un po' severo. Ed in fatti le maggiori sedi vescovili, non solamente dell'Alemagna, ma della Francia e dell'Italia, erano per così dire messe all'incanto (1): in Francia, Filippo I mercanteggiava le dignità ecclesiastiche, come Arrigo IV in Alemagna; e tale era divenuta l'audacia de' Simoniaci, che fu veduta una donna, la nipote dell'arcivescovo di Milano, far tagliare le orecchie, il naso, le labbra, le mani, strappare gli occhi e la lingua al diacono Arialdo, per punirlo dell'evangelica energia della sua parola (2).

In quanto ai costumi, l'opposizione del clero tanto più ardente doveva essere a qualsiasi rifor-

(1) Il vescovo di Halberstadt, che era presente, diceva: Egli (Arrigo) ha venduto i vescovati di Costanza, di Bamberg, di Magonza e molti altri per danaro; quelli di Ratisbona, d'Augsburgo e di Strasburgo per prezzo d'assassini; l'abazia di Fulda per un adulterio: il vescovato di Munster per un delitto ancor più detestabile. « Veggasi Fleury, Storia eccles.

(2) Arialdo morì in conseguenza di questi mali trattamenti: è onorato dalla Chiesa come santo.

ma, in quanto che, perdendo la castità, i chierici avevano cessato di credere che la fosse una virtù praticabile sopra la terra. Così sempre procede il cuore umano: le frequenti sconfitte tolgono ogni fiducia di vittoria — « Il male è talmente pubblico, selamava Pier Damiani, che tutti conoscono i luoghi di prostituzione, i nomi delle concubine e de' loro parenti: si vedono passare i doni e le imbasciate, s' odono gli scoppii di risa, si sanno i segreti abboccamenti; ed è impossibile finalmente tener celate le gravidanze delle donne, e le grida de' bambini (1) ».

Ma per quanto violenta fosse la resistenza del clero, Gregorio VII non per questo non desistè dall' opera sua, anzi la proseguì con energica perseveranza. Ora per quanto terribile sia stata la lotta (così il celebre storico protestante Luden), per quanto incerto siane rimast lungamente l'esito, l'evento ha pronunziato in favore di Gregorio, ed ha fatto vedere che questo pontefice niente aveva chiesto che non fosse conforme alla condizione della sua età, di cui la sua parola seppe palesare i bisogni e vivificare lo spirito (2).

Ogni anno Gregorio teneva concilii in Roma, che ora imponevano penitenze, ora ordinavano ai

(1) *Opusc.* xvii

(2) *Storia del popolo alemanno.* Luden ha pubblicato quest' opera nel 1833: è soprannomato il Padre della Storia alemanna.

chierici la vita comune sotto una regolare disciplina, ed i canoni di questi concilii erano portati da legati in tutta Europa. Nel tempo stesso, affinché i re non continuassero a valersi del loro potere a pervertire la Chiesa di Dio, l'ardente pontefice minacciavali non solo dei fulmini della Chiesa, ma anche della privazione delle temporali loro dignità. S'è domandato s'ei n'aveva il diritto; ma i giuramenti che i re prestavano, alla loro consacrazione, erano dunque formole vuote di senso? Ed in que' tempi d'anarchia, non vi aveva più nulla di sacro al mondo che la violenza e l'oppressione? Il disordine era in ogni dove: tanta confusione era nelle leggi che alla perfine furono stabiliti come legittimi diritti barbare usanze, quali erano quelle di prigione e di riscatto; non vi aveva un trono in Europa che posasse sopra un principio incontestabile, o scevro da qualsiasi rimprovero: or bene; in mezzo, e sopra di questo caos, appare un uomo la cui autorità spirituale debbe imprimere, prima di tutto, una direzione morale e religiosa alla civile società. Il suo diritto è l'unico che sia universalmente riconosciuto e rispettato: i popoli non hanno guarentigia contro il dispotismo che nella potenza della parola di lui; e la religione, non altra speranza contro la corruttela de' costumi, che nell'energia del carattere di lui. Quest' uomo allora nel vortice delle umane passioni, non vide che alcune leggi immutabili, la santità pel clero, la giustizia pei principi; e per assicurarne l'eseguimento non

vide che la cattedra di Pietro levarsi sopra tutti i frantumi della grande unità cristiana, come l'occhio stesso di Dio!

Gregorio VII scomunicò tutti i preti ed i vescovi che disonoravano la Chiesa; poscia abolì solennemente le formole d'investiture, di cui servivansi i principi, e che parevano attribuir loro un' autorità spirituale. Ma allora la tempesta scoppiò con violenza contro di lui. Nella notte del Natale dell'anno 1075, mentre il papa celebrava la prima messa in Santa Maria Maggiore, nella cappella del Presepio, Cencio ed una banda di genti armate invasero la chiesa con la spada in pugno. Misero le mani addosso al papa, gli fecero una profonda ferita in fronte, e percotendolo e tirandolo pe' capelli lo condussero sino ad una torre fatta costruire da Cencio sul ponte di San Pietro.

Ora, al rumore di questa violenza, fu interrotto in tutte le chiese l'ufficio solenne della Natività: si spogliarono gli altari, si suonò le campane, furono poste guardie alle porte della città per impedire il rapimento del papa, ed una moltitudine tumultuosa assembrossi con torchi accesi e con macchine da guerra, avanti la torre di Cencio. Questi fu costretto di rendere il papa, e gli andò debitore della vita, perocchè senza le preghiere di Gregorio, lo sdegno pubblico non sarebbe placato che con la sua morte.

Gregorio aveva ancora il viso malconcio: fu condotto come in trionfo a Santa Maria Mag-

giore, dove terminò l'ufficio e diede al popolo la solenne sua benedizione.

La storia non dice se quest'atto di brutalità era stato concertato con Arrigo d'Alemagna; ma alcuni giorni dopo, Arrigo sdegnato alla insistenza del pontefice in reprimere abusi che disonoravano il clero, lo fece deporre da un'assemblea convocata in Vormazia (1). Le lettere di questa congrega furono recate a Roma, e rimesse al Concilio, ch'era allora convocato, da Rolando chierico della chiesa di Parma. Esse vi eccitarono un profondo sdegno nella basilica di Laterano: alcuni furono anche sopra a Rolando con armi, e stavano per ucciderlo, quando Gregorio arrestò: «— Figliuoli miei, non turbate con una sedizione la pace della chiesa: ecco i tempi pericolosi di cui parla la scrittura, in cui vi avrà uomini pieni di amore per sè, avari, superbi, ed inobbedienti. Ma fa d'uopo che avvengano scandali, e Iddio ne ha

(1) Non si possono immaginare tutte le assurde ed infami accuse annoverate contro Gregorio VII. Basterà l'addurne una sola: veniva accusato di magia: questa scienza (dicevasi) eragli stata insegnata da Benedetto IX, che doveva averla appresa da Silvestro II, il famoso Gerberto. Gregorio (soggiungevasi) aveva sempre presso di sè un libro di negromanzia: appena se n'erano letti alcuni versi ecco che gli apparivano i demonii, e prestavansi obbedienti a tutti i suoi voleri!

mandati come pecore in mezzo ai lupi (1) — ».

Solamente allora fu pronunziato un solenne anatema contro Arrigo. Gregorio parlò così:

« San Pietro, principe degli apostoli, ascoltate il servo vostro cui avete nudrito sino dall'infanzia e liberato sino a questo giorno dalle mani degl' iniqui che mi odiano perchè vi sono fedele. Mi siete testimonio voi e la santa madre di Dio, san Paolo fratel vostro, e tutti i santi, che la Chiesa romana, mal mio grado, mi ha obbligato a governarla; e che meglio avrei amato di finire la mia vita in esilio anzi che usurpare il posto vostro con mezzi umani. Ma trovandomi per grazia vostra e senza averlo meritato, credo essere vostra intenzione che il popolo cristiano mi obbedisca, secondo la potestà da Dio datami, dopo voi, di legare e di sciogliere sopra la terra. In tale fiducia, per la difesa e per l'onore della Chiesa, dalla parte di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e di vostra autorità; io vieto ad Arrigo, figliuolo dell'Imperatore Arrigo, che per inudito orgoglio, si è levato contro la vostra Chiesa, di governare il regno Teutonico e l'Italia. Disciolo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno prestato o presteranno, e vieto a tutti di servirlo come re (2) ».

(1) Fleury, *Storia eccles.*

(2) Fleury, *Storia eccles.*

Il re aveva creduto di poter deporre il Papa; il Papa rispose deponendo il re.

L'impressione fatta in Alemagna da questo anatema, fu straordinaria. I duchi di Baviera, di Svevia, di Carinzia, e parecchi vescovi s'adunarono a Tribur, e, dopo aver recapitolati tutti gli atti d'ingiustizia e di tirannia di cui Arrigo s'era reso colpevole, lo citarono a comparire alla dieta d'Augsburgo, per giustificarsi al cospetto del Papa.

Arrigo, troppo avventuroso d'impedire con questa condiscendenza che gli si eleggesse un successore, vi accorse senza difficoltà; ma senza aspettare l'arrivo di Gregorio, andò ad incontrarlo in Italia, sperando più facile la propria giustificazione lungi dal teatro de'suoi misfatti, ed assenti i suoi accusatori. Gregorio era di già in viaggio per l'Alemagna quando Arrigo calò dall'Alpi. Egli allora ritirossi nella fortezza di Canossa; e dopo molte difficoltà, Arrigo ottenne la permissione d'andare a ritrovarlo.

Gregorio VII era un monaco austero, scevro da perfida dissimulazione e dalla squisita gentilezza d'un'accorta politica. Quello che principalmente occupava il suo pensiero nel totale scompiglio delle cose, era la necessità di mantenere l'antica disciplina, e delle sue aspre penitenze contro i simoniaci, gli adulteri e gli omicidi. Ora l'uomo che a lui si presentava, era appunto infetto di questa pece: quelli che avevano partecipato nelle sue iniquità, non avevano conseguito l'assoluzione, se non dopo aver digiunato a pa-

ne ed acqua in anguste celle: Gregorio non pensò che la corona dovesse dispensare dalla penitenza. Quando si vuole entrare nel tempio, fa d'uopo obliare le dignità ed i titoli: perchè ivi non sonovi nè re, nè popoli: non vi ha che cenere e polvere: *pulvis es et in pulverem reverteris* (1).

Arrigo passò tre giorni nel secondo recinto del castello di Canossa, a piedi nudi e vestito di lana; non se gli recava a mangiare che la sera, come costumavasi nei giorni di digiuno. Il quarto di fu ricevuto dal papa ed assolto a condizione però di presentarsi alla dieta d'Augsburgo, e di rispondervi alle accuse mosse contro di lui da' suoi sudditi.

Ci si permetta qui, invece di significare la nostra opinione sopra questa scena, di citare quella d'un distinto professore dell'università protestante di Alla: — « Allorchè studiasi lo spet-

(1) Non vi aveva che il clero che comprendesse allora che la giustizia non debbe fare differenze da persona a persona. Ciò diceva nobilmente Innocenzo III in una sua lettera al clero di Francia: *Non debet esse acceptio personarum ut aliter divitibus et potentibus, aliter de abjectis et pauperibus judicemus: ne sit in manibus nostris iniqua mensura et statera dolosa, si . . . in alicujus personae favorem injuriam dicamus, aut aliter illis, aliter istis metiamur.*

tacolo dato a Canossa, conviene far cedere l'interesse nazionale all'intellettuale: quest'avvenimento è un trionfo ottenuto da quella sovrana potenza dell'anima che crea le forze esteriori quand'esse non ancora esistono, sopra un tiranno effeminato che sapeva però ritenere la forza materiale, di cui era armato (1).

Arrigo era assoluto; ma uscito appena da Canossa, ripigliò le antiche sue usanze. I Lombardi più che verun altro popolo desideravano la continuazione degli abusi, ed i tumulti suscitati in essi dalla sommissione del re, lo spaventarono e gli fecero togliere la maschera più presto di quello che avrebbe voluto. Allora s'accese una feroce guerra: gli Alemanni elessero per re Rodolfo di Svevia: Arrigo fu nuovamente scomunicato e deposto; e per l'altra parte Arrigo ed i suoi fautori deposero di nuovo Gregorio, ed elessero in suo luogo Guiberto, arcivescovo di Ravenna.

In mezzo a queste crudeli agitazioni, Gregorio trovò sempre la più perfetta devozione alla causa della Chiesa nella Contessa Matilde di Toscana, vedova di Goffredo il Gobbo, duca di Lorena. La contessa aveva redato i domini di Bonifacio III suo padre, che, oltre la Toscana, comprendevano Mantova, Parma, Reggio, Piacenza, Fer-

(1) Leo, nella sua *Introduzione alla Storia del Medio Evo*, 1830.

rara, Modena, una parte dell' Umbria e delle Marche ed il territorio di Verona. Quest' era una valida difesa per Roma dalla parte di settentrione; ma il papa cercò nel tempo stesso un sostegno dalla parte di mezzodi. Roberto Guiscardo vi esercitava assoluto potere; molte volte era incorso nella scomunica per le depredazioni e per le rapine a cui portavalo ancora l' indole sua avventuriera; ma Gregorio promise di proscioglierlo dalle censure, purchè Roberto s' obbligasse dalla parte sua a difendere la Chiesa romana, e ad assicurare, alla vacanza della sede, la regolare elezione d' un papa. Quest' atto fu sottoscritto il 29 Giugno del 1080.

Nove mesi dappoi, Arrigo si mosse verso Roma con l' antipapa Guiberto; e, dopo essersi lasciate alle spalle le fortezze della contessa Matilde, mise campo nei prati di Nerone. I Romani accolsero il re e l' antipapa con motteggi e con ingiurie, e respiesero vigorosamente l' assalto dato alla città Leonina. Quest' inaspettata resistenza disanimò l' Imperatore: le malattie assottigliavano il suo esercito: la contessa poteva impedirgli la ritirata: tutti questi motivi, insieme riuniti, lo determinarono ad abbandonare l' impresa, ed a ritornare verso il settentrione.

Ma l' anno appresso, ritornò più invelenito che mai ai danni di Gregorio: per tutta la quaresima tenne stretta d' assedio la città: narrasi anche che facesse incendiare san Pietro, per rivolgere l' attenzione degli abitanti verso questo grande disa-

stro; ma Gregorio corse il primo al fuoco, ed i Romani giunsero a spegnerlo prima che si fosse appreso alla basilica. Arrigo si ritirò allora una seconda volta, lasciando però Guiberto a Tivoli con soldatesche per dare il guasto al paese e stancare la pazienza degli abitanti. Aveva fatto anche costruire un' alta torre che dominava la città Leonina; ma la guarnigione che vi lasciò, perì quasi tutta di fame e di malattie. Finalmente, l' assedio di Roma durò due anni, e fu d' uopo che il re spendesse mucchi d' oro per impadronirsi della città. Il popolo, comprato dalle sue largizioni, gli aprì la porta ed il palazzo di Laterano, il 21 Marzo 1084; Gregorio, con gran numero di nobili riparossi nel castello Sant' Angelo, e Rustico, suo nipote, si difese nel *Septizonio* di Severo.

Guiberto fu allora intronizzato sotto il nome di Clemente III; ed il giorno di Pasqua, 31 Marzo diede ad Arrigo la corona imperiale. Nulladimeno la lotta continuava ancora: gl' imperiali non potevano penetrare in San Pietro, e gli assedi di Castel Sant' Angelo e del *Septizonio* continuarono per un mese inutilmente. Arrigo seppe allora che Roberto Guiscardo veniva in ajuto del papa; e conoscendo di non aver forze da resistergli, uscì tosto di Roma e si ridusse in Lombardia.

Roberto entrò in Roma, capitanando trentamila fanti e sei mila cavalli. Essendogli opposta una parte del popolo, questo feroce vincitore mise a fuoco la città. Per tal modo furono ri-

dotti in cenere assai monumenti, ed in ispecie quelli ch' erano nelle vicinanze di San Giovanni Laterano e del Coliseo. La violenza de' Normanni in questa circostanza, violenza usata contro gli uomini, le donne, le religiose; che stesesi in profanazioni ed in saccheggi, bene giustificò le frequenti scomuniche di cui Gregorio VII ed i suoi predecessori lo avevano fulminato (1).

Gregorio VII poco sopravvisse a questa dolorosa catastrofe. Stette qualche tempo a Roma; cercando di metter riparo ai mali della guerra, poscia si ridusse a Montecassino, convinto dell' inefficacia d' ogni suo sforzo; e di là a Salerno dove morì il 25 Maggio del 1085. Le ultime sue parole furono le seguenti: *Amai la giustizia ed odiai l' iniquità; perciò muojo in esilio.* Il suo nome è stato iscritto nel martirologio romano per ordine di Gregorio XIII.

Se i re avessero lasciato ai romani pontefici una perfetta indipendenza per la riforma del Clero; se di continuo non ne avessero frastornato l' esercizio dell' autorità spirituale con la pretesion loro di disporre delle dignità ecclesiastiche

(1) Gibbon in poche parole ha fatto il ritratto di Roberto Guiscardo. « Esso aveva tutte le qualità d' un capitano e d' uomo di Stato. . . . smisurata erane l' ambizione . . . gli scrupoli della giustizia non l' arrestarono giammai fra via . . . rare volte lo toccò compassione dell' umanità.

non sarebbesi certamente veduta quella lotta delle due potestà, ed ognuna di esse avria conservato pienamente la propria libertà d' azione. Ed appunto per mantenere intatto l' esercizio di questa spirituale autorità, Gregorio VII pretese di comandare ai re. In quanto alla sincerità delle sue intenzioni, essa è provata dall' intera sua vita.

« Abbandonato dalla fortuna, espulso dalla patria, stette fermo ed irremovibile ne' suoi principii, dandosi così a tutt' uomo alla grande sua idea, sostegno della sua vita e dell' eroica sua perseveranza; ma, all' ultima sua ora, gli fu dato di vedere con certezza che i suoi disegni posavano realmente sopra la verità e sopra la giustizia, il che poche menti intravedevano allora. Questo grand' uomo, aggiunge Errico Steffens, non fu egli dunque la coscienza, l' anima stessa del suo secolo (1)? »

(1) Errico Steffens, *il secolo attuale*, 1817. Si può consultare anche sopra Gregorio VII il *Manuale di storia Ecclesiastica Cristiana*, del dottore Schmid, professore di Teologia protestante a Hessen; la *Storia dell' Alemagna*, del professore Eichorn; gli scritti di Novalis (*Novalis Schrifteu*), e principalmente Voigt nella sua bell' Opera = *Hildebrand und sein Zeitalter* = (*Ildebrando e il suo secolo*), tradotta ed annotata dall' abate Jüger. Due articoli importanti sopra Gregorio VII ha pure pubblicato il dotto monsignor Wiseman

Un altro protestante, il celebre storico Giovanni di Müller, in pochi versi ha disegnato il ritratto di Gregorio VII: — « Egli ebbe il coraggio d' un croe, la prudenza d' un senatore, il zelo d' un profeta, puri ed austeri i costumi. »

Dopo la morte di Gregorio VII la sede pontificia rimase vacante per quasi due anni, a cagione degli ostinati rifiuti di Desiderio, abate di Montecassino, cui Ildebrando aveva designato a suo successore. Finalmente il clero ed il popolo di Roma sperarono di vincere a forza la sua opposizione. Lo ebbero nelle mani, lo condussero alla diaconia di Santa Lucia, ed ivi lo vestirono della mitra e della cappa rossa, che, in que' tempi, erano i segni distintivi del papato. Desiderio sostenne ciò che non poteva impedire; ma quattro giorni dopo quest' elezione, uscì di Roma e ritrossi a Montecassino, dove riprese l' umile cocolla monacale.

Guiberto profitò di quest' interregno per fortificarsi nell' interno di Roma. Si rese padrone di San Pietro e del Campidoglio, e fece scorrerie nel resto della città. Ogni dì il male s'aggravava: perciò nuove istanze furono fatte a Desiderio, in un concilio tenutosi in Capua, e Desiderio ripigliò finalmente l' anello pastorale. Si andò subito a Roma: il principe di Capua tolse la basilica di San Pietro all' antipapa, e Desiderio ascese al trono il 9 Maggio 1087, sotto il nome di Vittore III.

Le due parti di Roma separate dal Tevere fu-

rono allora sommesse a due diversi papi: la riva destra e l' isola di San Bartolomeo, dove dimorava Vittore, riconoscevano l' autorità di lui; la riva sinistra obbediva a Guiberto, che aveva stabilita la propria residenza a Santa Maria della Rotonda.

Vittore III non regnò che quattro mesi. Morì, e fu sepolto a Montecassino la cui chiesa aveva fatto ricostruire con una magnificenza insino allora sconosciuta.

Ottone, vescovo d' Ostia, gli successe: egli fu eletto in un' assemblea del clero tenutasi a Terracina, e prese il nome d' Urbano II (1). L' indole sua tanta confidenza ispirò negli abitanti di Roma, che vergognosamente discacciarono Guiberto dalla città; ma lo scisma continuò nonostante sotto la protezione d' Arrigo. Questi trionfava anche della morte prematura di Gregorio VII e di Rodolfo di Svevia che gli aveva contestato l' impero; ed i suoi fautori pretendevano di riconoscere in questi eventi la vendetta di Dio. Allora il vescovo d' Halberstadt sciamava: — Dovete dunque reputar felice Nerone per aver sopravvissuto a San Pietro ed a San Paolo, Erode a San Giovanni, e Pilato a Gesù Cristo (2)?

La giustizia di Dio del resto non istette gran

(1) Urbano II era nato a Châlous-sur-Marne.

(2) Veggasi Fleury, *Storia Eccles.*